

Morelli, cercando il vero nella storia

AL PITTORE napoletano è dedicata un'ampia rassegna al Castel S.Elmo di Napoli. Il suo fu un generoso tentativo, riuscito solo in parte, di svincolare la pittura dalle freddezze accademiche

di Renato Barilli

Nell'attuale rinnovato interesse per la nostra arte dell'Ottocento era giusto dedicare un omaggio al napoletano Domenico Morelli (1823-1901). Un comitato apposito era sorto per ricordare il pittore nel centenario della nascita, il compito è stato adempiuto un po' in ritardo, ma con un'esposizione ampia e riassuntiva, che si può ammirare nella splendida sede di Castel S. Elmo (a cura di Luisa Martorelli, fino al 29 gennaio, cat. Electa Napoli). Morelli, ai suoi tempi, fu il numero uno degli artisti che si proponevano di rinnovare il linguaggio plastico nel nostro Paese, in stretta sinergia con le migliori forze europee. Si potrebbe parlare in proposito di una «Giovine Italia», in accordo con una «Giovine Europa», ricordando il ruolo che in tutto ciò fu svolto da Giuseppe Mazzini, cui ora è de-



«Il Conte Lara» (1861) di Domenico Morelli. In basso una sequenza dei video di Hussein Chalayan alla Biennale di Venezia

dicata una rassegna al Palazzo Ducale di Genova. Infatti mai come in quel momento si ebbe un'esaltante corrispondenza tra il «progresso» nell'arte e l'assunzione di corrette posizioni politiche e ideologiche. Quegli innovatori furono in genere buoni patrioti, accorrendo anche, se possibile, sui campi delle battaglie per il nostro Risorgimento. Purtroppo però la via del progresso, allora, dovette passare per tappe intermedie, per vie transitorie. Di questa natura va considerata essenzialmente la via passante attraverso il quadro storico, in stretta affinità con quanto stava accadendo nell'ambito della narrativa, col romanzo storico. Ovvero, convinti di dover lasciare gli dei «falsi e bugiardi» del passato, cioè i temi accademici legati alla polverosa accademia greco-romana, persuasi che si do-

vesse ormai puntare verso il vero, la realtà, la natura, tutti quei protagonisti furono costretti, per l'immaturità dei tempi, a soggiornare in una fase intermedia. Il vero venne ricercato nei panni della storia, andando a saccheggiare per lo più il medioevo. Certo, sotto gli abbigliamenti tratti da un qualche museo del folclore pulsavano ormai squarci vividi di pittura da dirsi addirittura pre-impressionista, che però non osava ancora mostrarsi allo scoperto. Qualcosa del genere caratterizzò pure lo svolgimento della narrativa, basti pensare all'esempio del Manzoni. A dire il vero, il tutto era stato anticipato da un pittore anteriore di un'abbondante generazione, Francesco Hayez (1791-1882), il primo a intendere che bisogna, va abbandonare i modi neoclassici del maestro Canova per an-

Domenico Morelli e il suo tempo 1823-1901
Napoli, Castel Sant'Elmo
fino al 29 gennaio 2006

dare verso motivi più vividi e stimolanti, e per questa scelta progressista il pittore veneziano si conquistò i galloni di caposcuola. Ma nella sua lunga pratica del quadro storico Hayez cadeva in un «finito» minuzioso, assissimamente per cura dei dettagli, come se una vernice impalpabile si stendesse sui volti, abiti, paesaggi, impedendo che venissero a contatto coi lievitati atmosferici. Qui sta proprio il distacco operato da Morelli, che invece capi come, a quelle impostazioni storicistiche un po' fredde e stantie, occorre-

se dare un palpito di vita, coglierle come in presa diretta. E questo «miracoloso» già appariva nel dipinto-manifesto che egli realizzò in tale direzione, *Gli Iconoclasti* del '55, dove sotto le mentite spoglie di monaci cospiratori ardevano degli autentici carbonari di quei giorni. Quel dipinto infiammò gli animi dei coetanei o più giovani, lungo tutta la penisola, e infatti gli fecero prontamente riscontro, sempre misurandosi sul terreno della storia, i futuri Macchiaioli, Giovanni Fattori e Vincenzo Cabianca, qui opportunamente chiamati in causa con dipinti convenienti, (ma ci poteva stare anche Silvestro Lega), accanto al milanese Federico Faruffini, e naturalmente non potevano mancare in quella partita altri napoletani, come Saverio Altamura e Bernardo Celenanto. Il nostro artista continua sullo

stesso livello per tutti gli anni centrali del secolo, narrandoci di Torquato Tasso che legge il suo poema a Eleonora d'Este, o di Michelangelo che rifiuta la collaborazione ai Medici, e via citando, compulsando gli annali della storia. Intanto, i colori si accendono, le carni e le stoffe ardono di un incendio verista, con magnifiche esibizioni di tessuto pittorico. Ma succede al Morelli un caso che si può riportare ai termini della balistica, quando un missile non riesce a staccare da sé i propulsori che ne hanno avviato l'ascesa, e che dovrebbero cadere al suolo per lasciarlo proseguire sempre più libero e sciolto nel volo. Il Morelli, cioè, resta tenacemente abbarbicato al motivo «storico», non ne salta fuori, come invece riuscì ai colleghi Macchiaioli. Dal '60 in poi i Fattori e Cabianca e Lega, auspice l'influsso di Corot, o quel tanto di arcaismo-purismo da loro succhiato col latte della toscana, distendono la tavolozza, la rendono essenziale, affidata a un tonalismo di ampio respiro; laddove l'amico napoletano, non ugualmente sorretto da una tradizione di sintesi, resta a soffocare nei dettagli di quell'eterno romanzo in cui si è tuffato. A molto non vale se, negli ultimi decenni di vita, egli baratta la storia con la geografia, venendo conquistato dal Vicino Oriente, dove si sono svolti i fatti mirabili del Vangelo, o si è affacciata la predicazione di Maometto. Ma la ricetta è sempre quella, si tratta di cogliere cenci all'aria, adombrare bruciate, consumate al fuoco lento di una calura polverosa, resa con magnifica aderenza, ma pur sempre «tradita» da un filtro residuo di costumi estranei alla nostra quotidianità. Il vero, per Morelli, resta una irraggiungibile Terra promessa.

AGENDARTE

CATANZARO. Magna Græcia. Archeologia di un sapere (prorogata al 30/11).
● Oltre 800 reperti tra vasi, statuette in terracotta, sculture in marmo, utensili, oreficeria, corredi funerari e iscrizioni documentano la civiltà greca d'Occidente. Complesso Monumentale di San Giovanni. Tel. 0961.79266

MANTOVA. Rubens. Eleonora de' Medici Gonzaga e l'oratorio sopra Santa Croce: pittura devota a corte (fino all'11/12).
● Mostra dossier incentrata sul mecenatismo di Eleonora de' Medici, duchessa di Mantova. Tra le nove opere esposte viene presentata per la prima volta al pubblico l'importante pala d'altare di Rubens con la «Deposizione dalla croce» (1602-03). Palazzo Ducale, Sala degli Arcieri. Tel. 041.2411897

MILANO. Mario Sironi - Constant Permeke. I luoghi e l'anima (fino al 29/01/2006).
● La mostra mette a confronto, evidenziando analogie e differenze, l'espressionismo fiammingo di Permeke (Anversa 1886 - Ostenda 1952) con l'opera di Sironi (Sassari 1885 - Milano 1961) e presenta un progetto di Francesco Jodice ispirato ai lavori opere dei due artisti. Palazzo Reale, piazza Duomo, 12. Tel. 02.86984370

ROMA. Wolfgang Laib e «Dalla Collezione» (fino al 9/01/2006).
● Il Macro presenta una personale dell'artista



Un'opera di Wolfgang Laib: una personale al Macro di Roma

tedesco Laib (classe 1950) e una selezione delle opere più significative della collezione permanente del Museo. Inoltre nello spazio di MACRO al Mattatoio è stata prorogata fino al 30/11 la collettiva «Nuove Acquisizioni». MACRO - Museo d'Arte Contemporanea, via Reggia Emilia, 54. Tel. 06.6710.70400 www.macro.roma.museum

ROMA. Zandomeneghi. Un veneziano tra gli impressionisti (fino al 5/03/2006).
● Ampia retrospettiva con circa 130 lavori tra dipinti, pastelli e disegni di Zandomeneghi (Venezia 1841 - Parigi 1917), esposti accanto a opere di artisti italiani, come Fattori e Cammarano, e francesi, da Degas a Monet. Chiostro del Bramante, via della Pace. Tel. 06.68809035

TORINO. Elisabetta Catalano (fino all'8/01/2006).
● Circa ottanta fotografie, molte delle quali inedite, documentano il lavoro trentennale di Elisabetta Catalano, ritrattista di fama internazionale. Gam - Galleria d'Arte Moderna, via Magenta, 31. Tel. 011.4429518 www.gamtorino.it

A cura di Flavia Matitti

BIENNALE 51 Alla Fondazione Levi uno stimolante confronto tra quattro paesi del vicino e medio Oriente. Vita quotidiana e condizione civile e professionale dell'universo femminile

Trecce e tappeti: dall'Afghanistan alla Turchia l'arte è donna

Pierfrancesco Majorino
Dopo i lampi vengono gli abeti
edizioni peQuod

Intenso e tumultuoso
La Repubblica

La pregevole tensione
drammaturgica d'un racconto
che s'apre anche a squarci lirici
Corriere della Sera

Un romanzo sconcertante
Il Foglio

Walter Veltroni e Leonardo Colombati
presentano il libro, coordina Giovanni Visone
Mercoledì 9 novembre, ore 18
Sezione dei Ds-centro storico
via dei Giubbonari 38, Roma
www.pequodedizioni.it

SI PRENDEVA,
AFFIANCATI,
LA VIA DEL MARE

Resistenza
e malinconia
del poeta e del trovatore

La via del mare il nuovo cd di
Claudio Lolli,
Paolo Capodacqua
e **Gianni D'Elia**

in edicola
Euro 7,00
+ prezzo del giornale

l'Unità

di Pier Paolo Pancotto

Tra le note positive e le altrettante incertezze che hanno costellato la Biennale di Venezia una piacevole sorpresa è stata la proposta della Fondazione Levi che ha ospitato contemporaneamente le quattro partecipazioni nazionali di Afghanistan, Iran, Turchia, Ucraina. Che, al di là dell'evidente significato culturale e politico che la presenza alla rassegna dei singoli Paesi ha costituito in sé, è risultata nel suo complesso come una delle iniziative più riuscite nell'ambito dell'intera Biennale poiché ha raccolto realtà artistiche che, pur mantenendo una propria specifica individualità (ben definita anche sotto il profilo logistico: le quattro mostre erano accuratamente dislocate in zone separate), erano integrate perfettamente tra loro sotto il profilo espositivo essendo esse accomunate da una serie di rimandi e di aspetti - intellettuali ed estetici - piuttosto speciali e per certi versi inattesi. Tra gli elementi che accomunavano le presenze in mostra - e che più hanno colpito il visitatore - c'era una forte «componente femminile». Donne sono Mandana Moghaddam (Teheran, 1962) e Bita Fayyazi Azad (Teheran, 1962), chiamate a rappresentare l'Iran, e Lida Abdul (Kabul, 1973), dell'Afghanistan. A tematiche femminili - soprattutto alla condizione civile e professionale della donna nelle rispettive società d'appartenenza - si rivolgevano i lavori delle stesse Moghaddam (*Chel Gis - Quaranta trecce*, ispirato ad un antico mito iraniano) il progetto si compone di un blocco di cemento tenuto al soffitto da capelli femminili intrecciati e Azad (*Kismet - Destino*: cinquanta statue di neonati in alluminio sovrastano quella di una don-

na dal ventre luminoso a celebrare la maternità e i tanti risvolti emotivi, spesso contrastanti, che la coinvolgono) e quello dell'afgano Rahim Walizada (Bagalan, 1963). Quest'ultimo, *Le studentesse di Faizabad*, si presentava come un assieme di superfici in lana o cotone colorate naturalmente secondo le tecniche più antiche; Walizada, chiamando alcune donne a tessere nel proprio laboratorio o incaricando altre - impossibilitate a fare altrimenti per ragioni familiari o sociali - a realizzare in casa propria dei lavori a



I lavori delle iraniane Moghaddam Fayyazi Azad e degli afgani Abdul e Walizada

51 Biennale
Venezia
Fondazione Levi
Palazzo Giustinian Lolin
fino al 6 novembre

telaio, contribuisce in qualche modo a renderle più autonome. La stessa Faizabad citata nel titolo è sinonimo di libertà: il suo nome, infatti, corrisponde a quello di un piccolo paese a nord dell'Afghanistan ove anche durante il regime talebano la locale Università concedeva alle donne, pur tra una estrema povertà e mille di-



I raffinati video del turco Hussein Chalayan e gli scatti dell'ucraino Mykola Babak

saggi, l'iscrizione al corso di medicina. Anche Lida Abdul ha tentato, a sua volta, di dare un'immagine diversa dell'Afghanistan e i suoi video pongono l'accento sulla ricchezza culturale del Paese più che sul dolore ed il senso di distruzione ai quali il suo nome viene normalmente associato. Una donna era protagonista del raffinato video del turco Hussein Chalayan (Nicosia, 1970). La presenza-assenza ove - in un clima che in altre circostanze si sarebbe detto di «realismo magico» - una fanciulla viene colta a svolgere azioni semplici e quotidiane esaltandone così la bellezza più intima e meno banale sottolineata da un abbigliamento del tutto essenziale e al di là delle mode, richiamando così anche altri aspetti del multiforme impegno creativo di Chalayan. E una componente femminile era, seppure indirettamente, evocata nell'allestimento proposto dall'ucraino Mykola Babak (nato a Voronyntsi, Cherkasy) il quale con *I tuoi figli*, *Ucraina* parla della propria terra. Per far questo raccoglie un gruppo di scatti fotografici vecchi e nuovi raffiguranti bambini partecipi di alcuni momenti fondamentali della loro esistenza, dal battesimo al funerale; le foto sono inquadrare in cornici e tessuti artigianali a comporre un'immaginaria iconostasi mentre anche altri elementi richiamano all'infanzia (e dunque alla maternità): suoni in sottofondo e bambole di pezza colorata, come quella con la quale la nonna (altra figura che riconduce alla maternità) spaventava l'artista da bambino. In una sala successiva Babak proietta le immagini girate a Kiev nel 2004 durante una manifestazione: i bambini di ieri sono gli adulti di oggi e al bianco-nero delle impressioni fotografiche si è sostituito il colore della pellicola cinematografica.